Viaggio tra le macerie di una Repubblica

Più della guerra fredda, più del terrorismo, più dei virus delle mafie che allignano in organi periferici – e non – della Repubblica, la fine del XX secolo è segnata da quella serie di eventi ricompresi sotto un unico cappello, quello di Tangentopoli. E vent'anni segnano una distanza sufficiente dai fatti per voltarsi indietro senza animosità: hanno diritto di voto, ormai, cittadini che non erano ancora nati quando i carabinieri di Milano scoperchiarono, senza averne consapevolezza, il pentolone del villaggio globale delle tangenti con un'azione che ottenne tre righe in cronaca: l'arresto in flagranza di Mario Chiesa. Un funzionario di area socialista a capo di un istituto di ricovero per anziani alle porte di Milano, un reuccio del malaffare sconosciuto oltre i confini lombardi, capace di pretendere tangenti con la protervia degli impuniti. Un imprenditore delle pulizie brianzolo, Luca Magni, si era ridotto in braghe di tela per pagarlo finché, esasperato, non si era rivolto alle forze dell'ordine.

Quel minuscolo, insignificante episodio di inizio 1992 attizzò un incendio destinato a polverizzare le massime istituzioni nazionali, sradicando dalla scena politica i movimenti sui cui si era fondata la Costituzione italiana. Furono spazzate via dal mercato porzioni primarie degli apparati economici, pubblici o privati che fossero. L'inchiesta Mani pulite ha determinato la morte, o il coma irreversibile, di tutti i partiti politici al potere: Democrazia cristiana, Partito socialista, repubblicani, liberali, socialdemocratici. Ha decimato le segreterie amministrative, tradotto in carcere intere classi di funzionari; ha messo sotto scacco, processato e condannato esponenti pubblici di ogni rango, dai politicotti di paese agli ex sindaci di Milano Tognoli e Pillitteri, fino all'ex ministro della sanità, Francesco De Lorenzo; ha determinato le responsabilità delle massime cariche repubblicane, come gli ex presidenti del consiglio Arnaldo Forlani e Bettino Craxi. Una zolla dell'economia italiana è affondata: industrie di proprietà pubblica – su tutte la galassia Iri – e un colosso privato come il gruppo Ferruzzi, coinvolto nell'*affaire* Enimont, non hanno resistito alla tempesta e, seppur per vie diverse, sono scomparsi. Hanno conosciuto la galera e la gogna top manager pubblici come il romano Alberto Mario Zamorani, avvocati di grido come il democristiano milanese Roberto Mongini.

Il terremoto di Tangentopoli, con la sua rete di corruzioni, concussioni e finanziamenti illeciti, ha scosso l'Italia per quattro anni, dal 1992 al 1996. Anni complicati per l'equilibrio democratico: c'era chi salutava la liberazione dal regime dei disonesti e appoggiava un improponibile partito dei giudici, chi sperava nella ripresa del sogno di buongoverno ed etica pubblica troppo presto abbandonato dopo la Costituente repubblicana. E chi – una sparuta minoranza – sosteneva ancora il potere decaduto e già annusava il fumo di un complotto «rosso», di una cospirazione politica architettata per sovvertire la maggioranza e restituire *manu militari* al Pci-Pds la possibilità di governare il Paese.

Oggi l'Italia è un'altra. Non è quella che ci si poteva attendere dopo il tragico crollo di un sistema. Dalle ceneri della Dc e del Psi è nato un polo moderato, trainato tra il 1994 e il 2011 dal tycoon Silvio Berlusconi, contrapposto al riformismo liberal (e a una parte dei cattolici), aggregato prima nell'Ulivo, poi nel Partito democratico. La sinistra postcomunista si è lentamente sganciata dal gioco del bipolarismo ed è scivolata fuori dal Parlamento. Sparita la costellazione di partitini dello 0,1%, sono cresciuti i movimenti jolly come la Lega Nord, che ha stretto un patto di potere con il centrodestra, o l'Italia dei Valori, il partito dell'ex primattore della squadra di

magistrati capace di trascinare alla sbarra la prima Repubblica, Antonio Di Pietro. Realtà nascente in quel 1992, il carrozzone dei *lumbàrd* di Umberto Bossi si nominò simbolo dell'antipolitica, dell'onestà padana contro «Roma ladrona». Un suo deputato di fresca nomina, Luca Leoni Orsenigo, fece roteare in aula a Montecitorio un cappio, ma sono in pochi a ricordare che, tra i ventitré condannati in via definitiva nel processo Enimont, figura proprio Umberto Bossi in solido con il suo braccio destro storico, Alessandro Patelli. L'uno è sopravvissuto, l'altro è stato fatto a pezzi, sacrificato e dimenticato.

L'inchiesta su Tangentopoli non è solo la storia di una decapitazione, di schiere di uomini di partito cancellati dalla vita pubblica, a volte anche dall'esistenza: alcuni non hanno retto alla vergogna e si sono suicidati, come il deputato socialista bresciano Sergio Moroni. Né si risolve nella contabilità degli avvisi di garanzia, dei processi penali, delle sentenze di condanna, delle assoluzioni e prescrizioni – troppe. È la cronaca di un rinascimento mancato. Violenta e imprevedibile come un'ondata, parziale e imperfetta come non può che essere un'azione penale al cospetto di un *modus operandi* disonesto ma generale, Tangentopoli ha colpito e risparmiato, annientato e risanato. Magari anche salvato, come sostengono tanti ex democristiani e socialisti, una

sola realtà: quella della sinistra. Tesi che si scontra, però, con l'esperienza umana, politica e carceraria di Primo Greganti, il compagno G, uomo d'affari organico a Botteghe Oscure finito in galera dopo un processo che è parso, ai più, un atto dovuto.

I dialoghi di questo libro vogliono ricostruire una storia e tentare di capire cosa ci rimanga, vent'anni dopo Mani pulite. Il deputato sanguigno deluso dalla sua Lega che fa l'occhiolino al potere, l'imprenditore taglieggiato, l'uomo di fiducia di Bossi sono uomini attinti, ciascuno a proprio modo, da quella scossa. Il craxiano che si è tolto la vita in cantina ha lasciato la figlia a rappresentare la sua ideologia in Parlamento. Il civilista democristiano, messo sotto torchio dal pool, si è ricostruito una vita professionale, con disincanto e nessuna fiducia in ciò che ormai resta della seconda Repubblica. Una testa fine dell'impresa statale come Alberto Mario Zamorani scrisse diari dissacranti dalla prigione e oggi osserva con desolazione la *tabula rasa* dell'iniziativa economica e politica: da Tangentopoli in poi non si è costruito più niente. I migliori si sono tenuti lontani dalla politica come dal colera, schifati da istituzioni sempre più popolate da mezze calzette, amici, amiche, portaborse e avvocati difensori.

Parlare di rivoluzione tradita, in Italia, è scomodo. Il nucleo delle costituende Brigate Rosse aveva

messo le mani su quell'idea già nel 1970: Curcio, Franceschini e soci decisero di intenderla a modo loro, come il mancato rispetto della volontà dei partigiani comunisti che avevano lottato per la liberazione dai nazifascisti, ma erano stati fermati prima di completare l'ultimo atto della guerra, la sovversione del regime di Mussolini con l'instaurazione uno Stato socialista di ispirazione sovietica. Ma la locuzione si può, in un certo senso, riprendere. L'Italia ha avuto una grande occasione, in quel 1992 di guerra bianca. Abbiamo avuto i morti, abbiamo cacciato alcuni ladri, abbiamo dato fuoco al palazzo, ma forse abbiamo chiesto ai giudici quello che non potevamo avere: renderci italiani migliori.